

Donat Cattin

Storia di una separazione

>>>> Gennaro Acquaviva

Il cattolicesimo sociale come fattore politico rilevante nella società italiana si realizza vivacissimo e forte a partire dal 1943/44; si afferma pienamente nella sua specificità dopo la crisi del primo centro-sinistra; si burocratizza politicamente e si depotenzia nel corso degli anni '70; sostanzialmente scompare come soggetto di elaborazione e di azione politica autonoma ben prima della crisi di sistema del 1992.

La data di inizio di questa che possiamo leggere come vera e propria decadenza dell'impulso originario delle forze sociali cattoliche io la colloco all'indomani del fallimento dell'operazione Labor, certificata nel risultato elettorale del 1972: quando viene concretamente a scadenza la lunga fase di disagio tutta interna alle dinamiche "progressiste" del mondo cattolico unito che scorre lungo il decennio dei '60 (anche se esse sono parzialmente e solo indirettamente travasate nelle problematiche proprie del partito unico dei cattolici).

Sarebbe possibile fare molti riferimenti che motivano e specificano questo fenomeno. Mi limito, per rapidità, a richiamare il senso "strategico" degli interventi di Donat Cattin e di Labor al convegno Dc di Lucca dell'aprile 1967¹. Ma fu di rilievo anche l'intervento successivo, sempre di Donat Cattin, al convegno di Sorrento di Forze Nuove del 1968: quando egli si dette pubblicamente un tempo corto per uscire dalla Dc.

L'insieme dei contenuti espressi in queste occasioni possiamo considerarli indicazioni del senso di marcia che fu allora assegnato anche alla nuova iniziativa editoriale che i due maggiori soggetti storici di questa realtà "movimentista" del cattolicesimo socialpolitico (Acli e Forze Nuove) stavano allora costruendo, in stretta intesa tra loro: il settimanale *Settegiorni*, diretto allora unicamente da Ruggero Orfei. Ma – va da sé – questa condizione di forte disagio rispetto alla proiezione politico-partitica dei cattolici si era costruita anche attraverso una sofferta elaborazione ben dentro la tradizione, e direi la "pancia", del cattolicesimo sociale.

Essa infatti nasceva dalla profondità di un pensiero storico che si sosteneva su contenuti consistenti e seri, almeno quanto approfonditi ed anche concretamente vissuti nell'esperienza quotidiana di migliaia e migliaia di lavoratori.

Un decennio che inizia con la vittoria di Moro e la sconfitta di Fanfani al Congresso di Firenze si conclude con la sconfitta dell'opzione politico-partitica espressa da una parte del cattolicesimo sociale nel 1970/72

Provo a sintetizzarli in poche proposizioni:

- la Dc aveva esaurito la sua spinta propulsiva, che dopo la liberazione e la ricostruzione si era infine espressa nel centrosinistra;
- la difesa del paese dall'avvento del comunismo non riusciva ad essere più un cemento sufficiente per conservare un'egemonia che un tempo era stata raggiunta in condizioni superate;
- la società italiana era sottoposta ad una crisi diffusa su diversi livelli (scuola, lavoro, rappresentanza, redistribuzione del reddito) che non si componevano più in uno schema semicorporativo;
- la divaricazione degli interessi che si erano moltiplicati alla base del paese non consentiva più una composizione armonica delle diverse questioni, per cui le funzioni mediatrici della Dc si indebolivano, estenuandosi in un interclassismo che impediva assunzioni di responsabilità visibili realizzate nelle scelte che si dovevano fare;
- del comunismo pareva più importante capire le ragioni, che pure dovevano esserci, alla radice del suo consenso in Italia;
- la vita internazionale poneva acutamente la questione della pace, della distensione, del riarmo e del modo in cui restare nella Nato, le cui ragioni non venivano comunque contestate.

¹ Gli atti nel volume *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Cinque Lune, 1967.

Torno a ricordare che il tempo in cui corrono questi ragionamenti, nel movimento social-cattolico (quello cioè in cui si costruisce e trova espressione compiuta l'elaborazione che ho appena brutalmente riassunto) è quello degli anni '60: un decennio che inizia con la vittoria di Moro e la sconfitta di Fanfani al Congresso Dc di Firenze (dicembre 1959), prosegue nella costruzione e poi nella crisi del primo centro-sinistra, vede l'introduzione del vincolo dell'incompatibilità nella vita delle Acli (un fatto che favorisce decisamente la supremazia decennale di Labor sull'organizzazione), si conclude appunto con la sconfitta dell'opzione politico-partitica espressa da una parte del cattolicesimo sociale nel 1970/72. Nasce da questo insieme di vicende, come per contraccolpo, l'azzeramento generalizzato dell'intero comparto "social-cristiano" presente nelle forze di sinistra espresse dal mondo cattolico unito. È infatti questa forza e questa "dizione" che, da allora, e fin quasi ai nostri giorni, viene progressivamente sostituita nel gioco della politica dai cosiddetti "cattolici democratici". Una "targa" ed un simbolo che stanno a significare, come è facile comprendere, più un segno di schiera-



mento che di identità: un potere anche extra-politico che si fa solo successivamente posizione politica, giocando su contenuti nominalmente di progresso e di cambiamento ma sostanzialmente agiti per sostenere una posizione di potere dentro uno schieramento di fatto interpartitico.

Per cercare di corroborare e soprattutto dare senso a questo giudizio posso portare una esperienza diretta, giovanilistica e quindi anche abbastanza *naïf*, ma che proprio per questo può essere in grado di riportare – anche nel disincanto del nostro tempo, che è poi il tempo di Renzi – il senso veritiero del confronto che si costruì e si realizzò in quegli anni lontani nella Dc e nel movimento cattolico riformatore.

A fine 1959, giovane imberbe innamorato della politica, ebbi la fortuna di poter assistere al Congresso democristiano di Firenze che ho già ricordato, occasione di un drammatico confronto-scontro tra la "destra" di Moro e dei nascenti dorotei e la "sinistra" di Fanfani e Tambroni: schieramento al cui interno si batteva anche Rinnovamento, la sigla unitaria in cui allora erano confluite Base e Forze Nuove.

Rimasi per quattro giorni appassionatamente inchiodato alle panche dell'angusto loggione del teatro La Pergola, e fu così che sentii e vidi parlare, per la mia prima volta, Donat Cattin e De Mita uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della posizione vincente, che era appunto quella di Moro alleato con i dorotei.

Ebbene, la differenza tra quei due rappresentanti della sinistra democristiana del tempo mi parve già allora nettissima e non mediabile: uno parlava del popolo, del suo progresso, dei suoi diritti; l'altro si dilungava sulla società e sui suoi movimenti, ipotetici e problematici; il primo andava diretto sui fatti di tutti, facendo nomi e cognomi sui soprusi dei padroni e sulla condizione di miseria della povera gente; il secondo procedeva per battute ed allusioni, usava frasi tortuose e spesso oscure, si diletta in raffinate allusioni non sempre comprensibili.

Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla Dc, almeno per tutto il decennio che allora si apriva. Una sinistra "sociale" fortemente sostenuta e alimentata dalle grandi organizzazioni socialsindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra "politica" connaturata, potremmo dire, alla politica *tout-court*, cresciuta in uno schema sostanzialmente autarchico come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, e i cui riferimenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Questa condizione si saldò allora, lungo tutto il decennio dei '60, con il crescere di una posizione di disagio, poi forte-



mente critica, verso il partito unico dei cattolici e la sua sempre più esplicita “doroteizzazione”: un disagio che attraversava una parte consistente dello schieramento “socialcristiano” di cui erano parte le Acli, la Cisl, ma anche la corrente di Forze Nuove, e che diede luogo ad una elaborazione, e poi conseguentemente alla costruzione, di una posizione che presupponeva, come è chiaramente supposto nell’analisi che ho sopra richiamato, la sua probabile fuoriuscita dall’area detta del “collateralismo cattolico”, ma anche, conseguentemente, da quella del consenso partitico.

Questa posizione, sul finire del decennio, fu assunta in toto (ma anche radicalizzata) da Labor e dal suo gruppo: un mondo che faceva perno prevalentemente sulle Acli, ma che era sostenuta anche da settori importanti della Cisl e da una parte, quella migliore, della intellettualità cattolica del tempo (soprattutto di quella che operava a Milano). Fiancheggiata inizialmente da Forze Nuove e da molti dei suoi esponenti, essa, a partire dall’estate del 1970, fu poi abbandonata a se stessa ed al suo destino di marginalità (benché mai contrastata con durezza), per decisione esplicita e diretta del suo leader, Carlo Donat Cattin².

Perché questo insieme di forze, altamente significative ed anche quantitativamente consistenti, si trovò a realizzare una separazione ed una rottura che portò poi all’isterilimento di entrambe è questione complessa, che pretenderebbe ben altro spazio di questo sintetico contributo. Quello che posso qui tornare a ricordare è che nella decisione di Donat Cattin e dei suoi amici di non seguire Labor e la maggioranza delle Acli

nella loro scelta – indubbiamente radicale, ma coerente con le premesse da cui erano partiti insieme, e comunque motivata dalla condizione di crisi del sistema politico – pesarono almeno due considerazioni principali.

Come mi disse allora esplicitamente proprio Donat Cattin, egli andava a fare il ministro anche per dare sostanza e forza al nostro comune progetto politico

Innanzitutto quella di aver scelto di fiancheggiare il proposito, già allora presente nella mente di Moro (pur se ancora in fieri), di coinvolgere nel governo del paese di quella che era la residua, ma ancora fondamentale forza extra-sistema (il Pci), al fine di portare così a soluzione stabile il dilemma del sistema politico bloccato. Questa era una scelta opposta a quella elaborata e proposta da Labor e dai suoi sodali: che puntava non alla “cattura” o “conversione” del Partito comunista alla democrazia governante per risolvere il problema della efficienza democratica, ma quella - più traumatica ma sicuramente più affidabile e costruttiva - che presupponeva una operazione di “scomposizione-ricomposizione” tra forze sociali, sindacali ed anche partitiche fondata sul principio della corretta separazione democratica, e cioè seguendo lo schema “conservatori con i conservatori-progressisti con i progressisti”.

La seconda considerazione la possiamo individuare, nello specifico di Forze Nuove: nel fatto di essere ormai giunti, attraverso l’assunzione del ruolo di ministro del Lavoro da parte di Donat Cattin, a far parte a pieno titolo della nomenclatura reale del potere democristiano di vertice: con i vantaggi, i

2 Ed anche fortemente sostenuta da quella parte della corrente forzanuovista che aveva in Bodrato il suo riferimento principale e che poi sarebbe confluita nella Base.

meriti e le visioni relative, ma anche con i condizionamenti che questo inevitabilmente comportava.

Voglio ricordare un piccolo episodio che mi riguarda direttamente per dare concretezza e motivazione ad entrambe queste ragioni di fondo che, a mio parere, mossero e motivarono allora Carlo Donat Cattin ed i suoi amici in questa scelta che fu decisiva non solo per noi che volevamo superare l'unità politica dei cattolici ma anche per quella parte della Democrazia cristiana in cui vivevano e si riconoscevano tanti progressisti cattolici ampiamente rappresentati nella corrente di Forze Nuove.

Nel luglio del 1969 Emilio Gabaglio, il giovane dirigente che era stato appena eletto successore di Labor alla presidenza delle Acli, si sposò a Roma. Nel corso del bel ricevimento alla Casina Valadier che seguì la cerimonia religiosa io fui avvicinato da alcuni autorevoli forzanuovisti, ed anche da capi della Cisl (Armato, Carniti) ed infine dall'appena nominato ministro. Il messaggio e la richiesta che mi trasmise Carlo quella mattina era che lo seguissi al più presto al ministero, non solo per assicurargli una continuità nel ruolo che egli mi voleva assegnare (e che era quello che fino a pochi giorni prima aveva garantito Gino Giugni con l'appena deceduto Brodolini), ma soprattutto perché fosse assicurato, da una autorevole posizione di comando, il raccordo che si riteneva indispensabile tra i tre maggiori soggetti "fondatori" dell'operazione politica che, da qualche mese, aveva già trovato una prima intelaiatura formale attraverso la costituzione dell'Acpol.

Io ero naturalmente diventato buon amico di Carlo (come di altri suoi soci di Forze Nuove) negli anni precedenti di lavoro alle Acli. Ma era evidente che la mia "chiamata" al ministero presupponeva ben altro che una riconosciuta comunanza di idee e di propositi "laburistici". Come mi disse allora esplicitamente proprio Donat Cattin, egli andava a fare il ministro anche per dare sostanza e forza al nostro comune progetto politico: per questo aveva bisogno di un uomo di cui si fidava per far da raccordo tra i tre interlocutori e protagonisti principali della operazione in cantiere, collegamento che ovviamente si doveva concretizzare non solo sulle idee ma anche nei fatti.

Credo sia utile infine proporre, pur sinteticamente, una considerazione finale circa il rapporto politico che ci fu tra Donat Cattin e i socialisti dopo queste vicende: in particolare rispetto al Craxi emergente della fine degli anni '70 e poi dominante nella politica per gran parte dei successivi anni '80. Esso fu, come è noto, normalmente buono e positivo: ma con una accentuazione ed una eccezione che voglio ricordare, perché sono entrambe significative per illustrare la sua personalità.

L'accentuazione fu quella direttamente e personalmente gestita



da Donat Cattin nella vicenda che rappresentò, indubbiamente, il momento di espressione del suo maggiore peso politico: al congresso Dc del febbraio 1980, quando egli non solo si intestò la scelta del "preambolo", e cioè della posizione politica capace di far cambiare linea all'insieme del sistema politico italiano: una posizione che accompagnò quel sistema fino alla sua crisi finale del 1992. Quella scelta, pur se mossa precipuamente da cruciali opzioni di politica estera (gli euromissili), fu essenziale anche nel favorire la costruzione della centralità craxiana come essa si espresse per gran parte del decennio che allora si apriva. Insomma: senza quel Donat Cattin del febbraio '80, Craxi probabilmente non sarebbe stato il Craxi degli anni '80.

L'eccezione fu quella che si realizzò nel corso di uno degli snodi più gloriosi di questa centralità politica acquisita da Craxi, nata come ho appena detto anche per merito di Donat Cattin. Faccio riferimento alla crisi di Sigonella ed al dissidio conseguente che ne scaturì con l'Amministrazione Usa (ma anche con importanti ambienti conservatori di Israele), e che portò in Italia anche all'apertura di una difficile crisi di governo. Carlo Donat Cattin, sostenitore esplicito di quella formula e di quel presidente in molte delle sue decisioni di quegli anni (a partire da quella sulla scala mobile), nell'ottobre del 1985 si collocò assolutamente fuori dal coro, criticando con forza, ed anche con astio, proprio direttamente Craxi, la sua politica estera, il suo minaccioso avventurismo³.

3 Questa posizione egli la costruì, in particolare, attraverso un suo editoriale pubblicato su quella che fu l'ultima (anch'essa brillante) costruzione editoriale da lui promossa: il mensile *Terza fase*.